

## RIFLESSIONI SULLA SEMANTICA DEI MONDI POSSIBILI di Giorgio Rizzo

### Introduzione

Un problema rilevante con cui Carnap si confronta nel saggio dal titolo *Significato e necessità*<sup>1</sup> è la definizione rigorosa della nozione di verità logica.

L'intuizione da cui parte, relativamente a questa nozione, è che verità logica voglia dire, in qualche modo da precisare, verità basata su argomentazioni logiche, indipendentemente da contingenze fattuali<sup>2</sup>.

Ma un'intuizione come questa si presenta, attentamente indagata, abbastanza problematica. Si prendano due enunciati come i seguenti:

- (1) Giorgio è pugliese oppure Giorgio non è pugliese;
- (2) Se Jacopo è scapolo, allora Jacopo non è sposato.

Devono gli enunciati (1) e (2) ritenersi veri solo in virtù del loro significato? Apparentemente sì!

Ma l'enunciato (2) presenta problemi teorici rilevanti: perchè sebbene logicamente vero, della sua verità non è possibile rendere conto in tutte le descrizioni di stato possibile. Si immagini un linguaggio L contenente le costanti predicative 'SC' ('è scapolo') e 'SP' ('è sposato'). In L un enunciato come (1) è traducibile come '(SCa → ~SPa)'. Ma '(SCa → ~SPa)' non vale in tutte le descrizioni possibili di L, in particolare non vale in una descrizione di stato che contiene gli enunciati atomici 'SCa' e 'SPa'<sup>3</sup>.

Nell'articolo *Meaning Postulates*<sup>4</sup> Carnap riconosce le difficoltà di cui sopra e cerca di trovare una via d'uscita, innanzitutto sottolineando una importante differenza tra (1) e (2): la verità di (1) dipende infatti dal significato dei termini logici 'oppure' e 'non', mentre il significato dei termini 'Giorgio' ed 'è pugliese' è irrilevante. Basta infatti sostituire questi termini con espressioni della stessa categoria sintattica, per rendersi conto che, comunque si operi questa sostituzione, l'enunciato che si ottiene è vero.

Viceversa la verità di (2) dipende dal significato di 'scapolo' e 'sposato' che non sono termini logici. Da qui la necessità avvertita da Carnap di rivedere la terminologia adottata in *Significato e necessità*, chiamando gli enunciati la cui verità è garantita dal significato delle parole 'enunciati analitici' e distinguendo, all'interno di questi, quegli enunciati che sono veri semplicemente in virtù della loro struttura logica (veri logicamente). In base a questa convenzione, (1) è logicamente vero e *a fortiori* analitico; mentre (2) è analitico, ma non logicamente vero.

Mentre la *L-verità* o validità investe tutte le descrizioni di stato, la *A-verità* concerne descrizioni di stato che soddisfano opportuni *postulati di*

*significato*<sup>5</sup>.

Un postulato è un enunciato che esplicita certe relazioni sussistenti tra certe espressioni in virtù del loro significato.

Per esempio, siccome costanti predicative come 'SC' e 'SP' del linguaggio L non possono applicarsi simultaneamente ad uno stesso individuo, può essere formulato un postulato di significato che tenga conto di questa incompatibilità: 'per ogni  $x_0(SCx_0 \rightarrow \sim SPx_0)$ '.

Ciò detto, rimangono tuttavia delle perplessità sul modo in cui un mondo qualsiasi può essere compiutamente descritto; la difficoltà infatti sopraggiunge se si pensa che le risorse espressive del linguaggio cui appartengono gli enunciati che formano una descrizione di stato sono *limitate*: se per esempio il mio linguaggio non contiene un predicato che denoti una certa sfumatura di rosa, allora non sono in grado di stabilire se una cosa ha o non ha tale colore; la mia descrizione di stato in questo caso rimane *indeterminata*<sup>6</sup>.

Un'altro problema che sembra sfuggire a Carnap è non tanto la carenza di predicati, quanto quella di termini singolari. Negli enunciati che costituiscono una descrizione di stato infatti compaiono solo nomi propri; pertanto anche semplici descrizioni del mondo reale come "sulla scrivania c'è una penna" non possono essere "tradotte" in descrizioni di stato, cioè in enunciati atomici e negazioni di enunciati atomici, perché né "scrivania", né "penna" sono un nome proprio.

Vi sono poi descrizioni di stato che non possono essere "sostenute" da alcun mondo possibile, escludendo ovviamente descrizioni che contengono un enunciato e la sua negazione. Una descrizione di stato infatti che contenga i seguenti enunciati atomici

(3)Patrizia è moglie di Giorgio

(4)Giorgio è scapolo

non può essere soddisfatta da alcun mondo possibile, visto che i due enunciati non possono essere tutti e due veri. Di queste evenienze Carnap non si accorge in *Significato e Necessità*; solo successivamente si ritiene costretto, per risolvere il problema di cui sopra a introdurre i "postulati di significato".

Nelle stesse aporie non incorre Wittgenstein la cui ontologia non è costruita affidandosi al senso comune, ma facendo riferimento esplicito invece ad un linguaggio logico ideale e perfetto. Nel *Tractatus* infatti si trovano proposizioni come "gli stati di cose sono indipendenti gli uni dagli altri" (2.061) e "dal sussistere o non sussistere d'uno stato di cose, non può

concludersi al sussistere o non sussistere d'un altro" <sup>(2.062)</sup>. Il problema della incompatibilità di (3) e (4) non si sarebbe posto dunque per Wittgenstein, visto che (3) e (4) non possono essere ritenute proposizioni elementari raffiguranti stati di cose.

Alle insofferenze teoretiche della nozione di descrizione di stato, si è cercato così di dar risposta proponendo una nuova nozione, quella di "mondo possibile"<sup>7</sup>.

Il metodo semantico adottato da Carnap si basa sulle nozioni di *estensione* e di *intensione*: l'estensione di un enunciato è il suo valore di verità; quella di un predicato è l'insieme delle entità cui il predicato si applica ed infine l'estensione di un termine singolare è l'entità da questo denotata. Ad eccezione del predicato, le estensioni corrispondono alle *Bedeutungen* di Frege.

Una nozione invece più interessante e, in un certo senso, più complessa è quella di *intensione* di un enunciato: che concerne le sue condizioni di verità, ovvero l'insieme dei mondi in cui l'enunciato in questione è vero. L'intensione può essere interpretata anche come una *funzione* che associa il vero ai mondi in cui l'enunciato è vero, il falso ai mondi in cui l'enunciato è falso.

Una caratterizzazione funzionale dell'intensione ha il vantaggio di poter essere estesa ad espressioni diverse dagli enunciati: l'intensione di una espressione E, in generale, può essere definita come la funzione che, ad ogni mondo possibile m, associa l'estensione di E in m. Se m, ovviamente, fosse il mondo reale.

Se si prende, per esempio, un predicato come "esser verde", allora, dato un qualsiasi mondo possibile m, l'estensione di "essere verde" in m è l'insieme delle cose verdi in m. Un insieme che, al variare di m, può essere costituito da entità differenti. Se poi un'espressione E contiene termini singolari, questi possono essere trattati alla stregua di descrizioni definite. Per esempio, la descrizione "la vincitrice del concorso di Miss Italia 2007" ha una sua estensione, denota cioè un certo individuo nel mondo reale; ma il concorso sarebbe potuto andare diversamente e l'estensione quindi della descrizione definita essere differente. L'intensione allora della descrizione in questione è la funzione che, ad ogni mondo possibile m, associa l'individuo che, in m, vince il concorso di Miss Italia 2007; se i nomi poi, vengono trattati alla stregua di descrizioni definite abbreviate, l'argomentazione di sopra è ancora valida.

Un enunciato in genere della forma TP, dove T è un termine singolare e P è un predicato ha un'intensione che può essere costruita *composizionalmente* a partire dalla intensione di T e da quella di P. Ci si convince allora facilmente che: siano I e I' le intensioni rispettivamente di T e

di P, l'enunciato è vero in un mondo possibile m se e soltanto se I(m) appartiene a I'(m).

La composizionalità delle intensioni sembra garantita anche in costruzioni più complesse che sembrano presentare un qualche problema per il *principio di sostituibilità* (almeno per il principio così come inteso da Gottlob Frege).

Ci sono senz'altro delle analogie tra la coppia carnapiana intensione-estensione e quella fregeana *Sinn/Bedeutung*: l'estensione di termini singolari, enunciati e predicati sembra proprio coincidere con la *Bedeutung*, mentre l'intensione degli stessi sembra essere vicina, come nozione, a quella di senso. Inoltre, come per la coppia senso/significato, se due intensioni differenti possono avere la stessa estensione, non vale l'inversa.

Nonostante le affinità, rimangono alcune divergenze a partire dal modo in cui è affrontato il problema della violazione del *principio di sostituibilità*. Violazione che da Frege viene rifiutata, adottando una interpretazione della nozione di estensione che accoglie anche l'idea di una sua dipendenza dal *contesto*, mentre da Carnap viene accettata, anche se si salva il principio di sostituibilità per le intensioni di una espressione<sup>8</sup>.

Dopo questa introduzione si può passare così ad esempi applicativi della semantica dei mondi possibili.

#### *Possibilità e necessità*

La semantica dei mondi possibili trova un'applicazione importante nelle costruzioni che contengono *nozioni modali* come *possibilità e necessità*.

Ognuna di queste nozioni può essere ridotta all'altra, ma entrambe non possono essere ridotte a nozioni più primitive, cioè nozioni non modali.

Da qui la difficoltà di darne una definizione esplicita, affidandosi così ad una sorta di intuizione preteorica.

Ovviamente, consegnandosi al piano della familiarità linguistica, si rischia di confondere la possibilità logica con altri tipi di possibilità.

Un enunciato come

(5) È possibile che Foggia sia più popolosa di Lecce

non esprime tanto una possibilità logica, quanto una *epistemica*. Con (5) cioè non voglio tanto dire che ci sono mondi possibili in cui Foggia è più popolosa di Lecce, quanto invece che io non ho alcuna certezza a riguardo, che quello che so non esclude che una città abbia più abitanti dell'altra.

Se invece di (5) avessi detto

(6) Foggia avrebbe potuto (potrebbe) essere più popolosa di Lecce

allora la possibilità qui in gioco è più logica che epistemica. Per convincersene, basta trasformare (6) in

(6') Sono sicuro che non è così, ma Foggia avrebbe potuto essere più popolosa di Lecce.

Il verbo "potere" tuttavia si presta a varie interpretazioni; con esso si possono infatti esprimere una vasta gamma di nozioni: probabilità, verosimiglianza, conformità a leggi, permissibilità morale e così via.

Stesse considerazioni valgono per la necessità che nell'uso ordinario linguistico può essere variamente interpretata.

Si pensi all'enunciato seguente proferito da Giorgio dopo aver visto lo sportello destro della sua auto ammaccato e lo sportello sinistro della macchina parcheggiata accanto ugualmente ammaccato:

(7) Chi ha urtato la mia macchina è necessariamente il proprietario della macchina accanto.

In questo enunciato l'avverbio modale "necessariamente" ha un valore epistemico.

Oppure in un enunciato come il seguente

(8) È necessario prima di chiudere un file che venga salvato,

il senso di "necessario" non può certamente essere logico.

Viste le ambiguità del linguaggio comune, si ricorre così per esprimere le nozioni modali di possibilità e necessità ai simboli artificiali  $\diamond$  (possibilità) e  $\square$  (necessità).

Un enunciato della forma  $\diamond E$  è vero se e soltanto se  $E$  è vero in qualche mondo possibile, mentre un enunciato della forma  $\square E$  è vero se e soltanto se non esiste nessun mondo possibile in cui  $E$  è falso.

In contesti modali il principio di sostitutività non vale sia per le estensioni che per le intensioni<sup>9</sup>.

Vediamo di chiarire il secondo punto, servendoci di contesti doxastici (contesti di credenza) o epistemici (contesti di conoscenza) che aggravano ancor di più la violabilità del principio di sostitutività per enunciati equi-intensionali.

Si prenda il seguente esempio:

(9) Giorgio sa che  $1+1=2$

Necessariamente  $((1+1=2) \leftrightarrow (1212+1414=2626))$

Giorgio sa che  $1212+1414=2626$

Le due formule matematiche sono vere in tutti i mondi possibili, quindi hanno la stessa intensione, ma non si può certo presumere che Giorgio conosca tutta la matematica solo basandosi sul fatto che sa che  $1+1=2$ .

La logica intensionale è troppo potente: se usata per descrivere le credenze di un soggetto, rende il soggetto "logicamente onnisciente"; essa infatti rappresenta il punto di vista del sistema logico (o di Dio, se si vuole), ma non riesce a rendere conto pienamente delle limitazioni degli umani<sup>10</sup>.

Che cosa avviene tuttavia quando le modalità interagiscono con i quantificatori?

Si consideri l'enunciato seguente:

(10) Ogni goloso è necessariamente goloso.

(10) è vero o falso? La risposta più ovvia sarebbe quella di considerare (10) vero. La verità logica infatti di "ogni goloso è goloso" implicherebbe la sua necessarietà. Ma se si proietta la comprensione dell'enunciato (10) all'interno di un contesto modale, allora la risposta potrebbe essere un'altra. Infatti dire, per esempio, che Giorgio, che è goloso, è necessariamente goloso, significa escludere ogni situazione controfattuale, cioè la possibilità che le cose sarebbero potute andare diversamente; il che è assurdo.

Queste due diverse opzioni sono il risultato di una certa ambiguità dell'enunciato (10) che è suscettibile di due interpretazioni differenti:

(11)  $\Box$  per ogni (goloso (x)  $\rightarrow$  goloso (x))

e

(12) per ogni x (goloso (x)  $\rightarrow$   $\Box$  goloso (x)).

Ora si vede chiaramente che mentre in (11)  $\Box$  si riferisce a ciò che è espresso da tutto il resto della frase, in (12) invece  $\Box$  entra nell'ambito del quantificatore universale, come parte integrante del predicato grammaticale. Se si analizzano approfonditamente (11) e (12) si capisce, per le ragioni sopra esposte, che mentre (11) è vera, (12), al contrario, è falsa.

#### *Individuazione transworld*

Un ambito di applicazione della semantica dei mondi possibili è l'analisi dei *condizionali controfattuali*. Condizionali controfattuali sono enunciati come

“Se tutte le macchine usassero marmitte catalitiche, le città sarebbero meno inquinate da gas di scarico”.

Si considerino ora gli enunciati seguenti:

(13a) Se Wittgenstein fosse morto nel 1914, il *Tractatus logico-philosophicus* sarebbe rimasto incompiuto

(13b) Se Johnny Depp si fosse fatto prete, il *Tractatus* sarebbe rimasto incompiuto.

Per quanto gli antecedenti di (13a) e (13b) siano entrambi falsi, i due enunciati in questione hanno valori di verità differenti: (13a) è vero, mentre (13b) è palesemente falso. I condizionali controfattuali sono quindi anch'essi non estensionali. Da qui l'idea di analizzarli facendo ricorso alla semantica dei mondi possibili per vedere se questa può risolvere alcuni problemi.

Da notare subito è che i condizionali controfattuali non comportano implicazioni necessarie: implicazioni cioè per le quali se il conseguente è vero in tutti i mondi possibili, allora è vero l'antecedente. Wittgenstein, infatti avrebbe potuto scrivere il suo libro molto più velocemente che nel mondo reale, per cui nel 1914, data della morte secondo (13a), il suo libro è già ultimato.

È ancora un errore sostenere che ad assicurare la verità di un condizionale basti che il suo conseguente sia vero in *almeno uno* dei mondi possibili in cui è vero l'antecedente. Tra i mondi in cui Johnny Depp si è fatto prete ce n'è certamente qualcuno in cui il *Tractatus* è rimasto incompiuto, ma ciò non elimina il carattere di falsità dell'enunciato (13b).

Come agisce allora la semantica dei mondi possibili quando ha a che fare con condizionali controfattuali?

Per scongiurare il pericolo di uno stallo o di un'*impasse* si può fare ricorso alla teoria di Robert Stalnaker<sup>11</sup>. Per il quale un condizionale controfattuale della forma “Se E, F” è vero se e soltanto se E non è vero in nessun mondo oppure F è vero nel “più simile” al mondo reale tra i mondi in cui E è vero.

Una teoria come quella di Stalnaker infatti riesce a giustificare i diversi valori di verità rispettivamente di (13a) e (13b).

Per stabilire il valore di verità di (13a) si deve considerare il più simile al mondo reale tra i mondi in cui Wittgenstein muore nel 1914. In questo mondo, che possiamo chiamare K, il corso della vita di Wittgenstein si svolge come nel mondo reale fino al 1914, poi si interrompe. Poiché nel mondo reale il *Tractatus* è stato concluso nel 1914, allora se ne deve concludere che Wittgenstein in K lascia l'opera incompiuta, così da essere autorizzati a ritenere vero l'enunciato (13a).

Per quanto vi siano mondi nei quali il *Tractatus* è scritto per intero quando Wittgenstein (in base a 13a) muore nel 1914, questi mondi tuttavia somigliano di meno al mondo reale di K, ragion per cui devono essere scartati alla luce degli assunti di Stalnaker.

Argomentando in questo modo si può giustificare la falsità di (13b).

Un merito della teoria di Stalnaker è quello di mostrare la non validità di certi schemi di inferenza: per esempio schemi in cui comparendo condizionali controfattuali non è possibile inferire 'Se E,G' da 'Se F,G' e da 'Se E,F'.

Ma l'analisi di Stalnaker presenta delle difficoltà piuttosto serie: infatti essa presuppone che, dato un enunciato E vero in qualche mondo, ci sia uno e un solo mondo in cui E è vero e che è più simile al mondo reale di ogni altro mondo in cui E è vero. Ma è questa una assunzione sensata?

Un classico caso in cui questa assunzione viene corroborata è quello che considera la classe M dei mondi in cui è vero l'enunciato 'Bizet e Verdi erano connazionali'.

Nel mondo reale Bizet era francese, mentre Verdi italiano. Intuitivamente, per così dire, il mondo di M che somiglia di più al mondo reale è il mondo m in cui Bizet e Verdi sono o tutti e due francesi o tutti e due italiani.

Il problema è che non è possibile privilegiare una della due alternative: un mondo in cui Bizet e Verdi sono entrambi francesi ha lo stesso grado di somiglianza rispetto al mondo reale, di un mondo in cui invece Bizet e Verdi sono italiani.

Ragione per cui forse è necessario cambiare la strategia adottata da Stalnaker, per esempio facendo ricorso alla analisi dei controfattuali proposta da David Lewis<sup>12</sup>. Per il quale affinché un condizionale della forma 'Se E, F' sia vero bisogna o che E sia falso in tutti i mondi, oppure che ci sia un mondo m tale che

- i) E è vero in m;
- ii) e inoltre F è vero in ogni mondo in cui è vero E e che è simile al mondo reale almeno tanto quanto m.

L'analisi di Lewis coincide con quella di Stalnaker solo nel caso in cui tra i mondi in cui E è vero ce ne sia effettivamente uno più simile al mondo reale di tutti gli altri.

Ma le due impostazioni analitiche (quella cioè di Stalnaker e quella di Lewis) hanno importanti ricadute teoriche sul principio del Terzo Escluso Condizionale che così recita: "Per ogni E e ogni F, o è vero 'Se E, F' oppure è vero 'Se E, non F'".

Obbedendo infatti alla sua costruzione logica, Stalnaker è costretto a sostenere la validità di detto principio, mentre Lewis no.

Si prendano infatti come esempio i seguenti enunciati:



(14a) Se Wagner e Saint Saens fossero stati connazionali, Wagner sarebbe stato francese.

(14b) Se Wagner e Saint Saens fossero stati connazionali, Wagner non sarebbe stato francese.

Immaginiamo ora che esista un mondo  $m$  che è il più simile al mondo reale tra tutti i mondi in cui l'antecedente di (14a) e (14b) è vero.

In  $m$  Wagner è francese oppure non lo è: nel primo caso allora (14a) è vero; nel secondo invece risulta vero (14b). Se adottiamo però l'impostazione proposta da Lewis si conclude con facilità che (14a) e (14b) sono entrambi falsi in quanto contravvengono a (ii).

#### *Mondi possibili e designatori rigidi*

Una difficoltà ulteriore legata alla introduzione della semantica dei mondi possibili è quella relativa agli enunciati che descrivono *atteggiamenti proposizionali*.

Se si ammette, alla stregua di Kripke, che i nomi propri sono *designatori rigidi* ne deriva che: se il nome  $M$  ed il nome  $N$  denotano nel mondo reale lo stesso individuo, allora ' $M$  è  $N$ ' esprime una verità necessaria, al pari di ' $M$  è  $M$ '.

Ciò significa in ultima analisi che se  $M$  e  $N$  denotano nel mondo reale lo stesso individuo, allora dalla verità di ' $M$  è  $M$ ' si può inferire la verità di 'Necessariamente  $M$  è  $N$ '.

La conseguenza generale di quanto sopra esposto è che se i nomi propri sono designatori rigidi allora due nomi coreferenziali possono essere sostituiti- in contesti estensionali così come in contesti intensionali- l'uno all'altro senza alterare il valore di verità dell'enunciato.

Ma in contesti intensionali lo scambio di nomi coreferenziali non sempre sembra legittimo, da qui il sospetto che i nomi propri non si comportano come designatori rigidi.

Si considerino due enunciati come questi:

(15) Giorgio crede che Descartes fosse un filosofo

(16) Giorgio crede che Cartesio fosse un filosofo.

Per ogni mondo possibile  $m$ , 'Descartes era una filosofo' è vero in  $m$  se e soltanto se l'individuo denotato da 'Descartes' era un filosofo in  $m$ , e 'Cartesio era un filosofo' è vero in  $m$  se e solo se l'individuo denotato da 'Cartesio' in  $m$  era un filosofo.

Ora, 'Descartes' e 'Cartesio' sono nomi del medesimo individuo, e quindi, se si ammette che siano designatori rigidi, entrambi i nomi denotano lo

stesso individuo in m.

Da ciò si arguisce che (15) e (16) hanno il medesimo valore di verità.

Ma una siffatta conclusione stride con le nostre intuizioni preteoriche, in base alle quali i due enunciati non sono equivalenti.

Supponiamo infatti che alla domanda 'Descartes era un filosofo?' Giorgio risponda 'Sì', e che invece alla domanda 'Cartesio era un filosofo' risponda 'No, era un famoso pittore'.

In un caso del genere è naturale dire che (15) è vero, mentre (16) è falso, attenendoci alla interpretazione opaca o *de dicto* degli enunciati di credenza; a questa difficoltà teorica, Kripke risponde con una strategia particolare<sup>13</sup>.

Egli ritiene infatti che il settore delle attribuzioni di credenza sia troppo *incerto* e *caotico*, perchè si possa costruire su questo una qualche teoria semantica sostenibile.

In particolare, principi ritenuti da noi ovvi e che non coinvolgono una qualche particolare assunzione teorica circa la natura dei nomi, comportano, in circostanze inusuali, problemi analoghi a quelli che emergono dalla accettazione della tesi della designazione rigida dei nomi propri.

I principi chiamati in causa da Kripke sono due: il "principio di decitazione" (*disquotation principle*) che ha la funzione di correlare la credenza all'assenso in base al quale se un parlante [italiano] normale, dopo averci riflettuto, assente sinceramente ed esplicitamente a 'p', allora crede che p<sup>14</sup>; ed il "principio della traduzione" (*principle of translation*) in base al quale se un enunciato di una lingua esprime una verità in quella lingua, allora una sua traduzione in un'altra lingua esprime anch'essa una verità.<sup>15</sup>

Immaginiamo adesso un esempio che mette in crisi questi due principi.

Giorgio, che non è mai uscito dall'Italia e non conosce una parola di inglese, ha sentito parlare spesso di una città che gli italiani chiamano "Londra".

Sulla base di quanto ha sentito, Giorgio crede che si tratti di una bella città, e, per questo motivo, è disposto ad assentire all'enunciato "Londra è bella".

Applicando il principio di decitazione si può allora dire che

(17) Giorgio crede che Londra sia bella

è vero. Si supponga ancora che Giorgio, dopo alcuni anni, si trasferisca a Londra e che impari ad usare il nome 'London' per riferirsi alla città in cui si trova. Si escluda, perchè l'esempio sia efficace, che Giorgio faccia ricorso per imparare la lingua dei nativi ad un dizionario di traduzione.

Egli non si rende conto che 'London' è 'Londra' ed inoltre vive in un quartiere della città molto squallido, assentendo così all'enunciato 'London is

not pretty'. Applicando il principio di decitazione, si può inferire così il seguente enunciato:

(18) 'Giorgio believes that London is not pretty'.

Adottando il principio di traduzione possiamo allora concludere che

(19) Giorgio crede che Londra non sia bella.

Da qui il contrasto tra (17) e (19). Gli enunciati (17) e (19) sono attribuzioni *de dicto*, cioè attribuzioni di credenza il cui contenuto deve essere esplicitato con le stesse parole che userebbe l'individuo cui queste credenze sono attribuite.

È tuttavia strano che un individuo razionale possa credere, in contesti *de dicto*, simultaneamente p e non p.

Giorgio, tuttavia, non può essere accusato di irrazionalità o di incoerenza.

Una situazione ancora più paradossale si produce se si ritiene che l'assenso costituisca non solo una condizione sufficiente, ma anche necessaria della credenza.

Questo è il *puzzle* proposto da Kripke. Questo esempio mostra chiaramente che i criteri cui ci atteniamo nell'attribuire credenze in certi casi funzionano male. Ma basta questo per ritenerli inaffidabili? Non si deve forse dire, con maggiore ragionevolezza, che casi come quello sopra proposto sono *casi limite*?

Scrive Paolo Casalegno:

Nei casi normali, l'uso di enunciati di credenza appare ben regolato, governato da intuizioni abbastanza sistematiche e coerenti.[...]. Il problema di conciliare la teoria del riferimento proposta da Kripke con il fatto che negli enunciati di credenza due nomi aventi la stessa denotazione non sono sempre intercambiabili *salva veritate* non può essere eluso<sup>16</sup>.

Maggiore successo forse può avere nel risolvere il *puzzle* di Kripke la proposta teorica di Andrea Bonomi che parte da una analisi degli enunciati di credenza.

Bonomi infatti fonda la sua proposta teorica sul seguente principio:

(20)'A crede che E' è vero se e soltanto se A sta nella relazione denotata da 'credere' con la proposizione che E esprime *nell'idioletto di A*<sup>17</sup>.

Secondo Bonomi inoltre ogni parlante usa i nomi propri come designatori rigidi: se cioè un nome appartiene ad un qualche idioletto, la sua intensione in quell'idioletto sarà una *funzione costante* che associa a tutti i mondi possibili il medesimo individuo.

Nulla tuttavia ci può garantire del fatto che un nome abbia la stessa intensione in tutti gli idioletti in cui è usato. E questa è la chiave per risolvere i problemi posti dagli enunciati (15) e (16)<sup>18</sup>.

#### *Conclusioni*

Molti dei problemi da cui siamo partiti possono essere risolti o meno a seconda dal punto di vista privilegiato da cui vengono trattati: se ci si attiene al senso comune alcuni problemi risultano oltre che implausibili anche dei veri e proprio nonsensi; se si parte dalla convinzione che sia necessaria una fondazione rigorosa dei concetti trattati allora tali soluzioni non sembrano inutili o inefficaci; pensiamo alla teoria del riferimento dei nomi di Kripke: essa si presenta piuttosto come una proposta basata su una idea intuitiva e preteorica del concetto di riferimento. Ma allora se così è, essa descrive solo in modo dettagliato il funzionamento dei nomi all'interno di un gioco linguistico guidato per così dire dal senso comune. Spesso tuttavia il punto di vista del senso comune è inutile o persino dannoso nella formulazione di teorie che aspirano ad essere scientifiche, cioè fondate in modo chiaro e rigoroso.

<sup>1</sup> R. CARNAP, *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

<sup>2</sup> Cfr. ID., *Significato e necessità*, cit., p.24.

<sup>3</sup> La semantica di Carnap può essere considerata, come egli stesso ammette, un tentativo di sviluppare alcune tesi del *Tractatus* di Wittgenstein. Nel *Tractatus*, Wittgenstein distingue tra proposizioni elementari e proposizioni complesse. Le condizioni di verità di una proposizione complessa sono definite come combinazioni del sussistere o meno di certi stati di cose. Wittgenstein non parla propriamente di mondi possibili, ma afferma solo che "la totalità degli stati di cose sussistenti è il mondo" (proposizione 2.04). È importante notare ancora che l'identificazione di un mondo possibile non può essere conseguita se sono assunti come sussistenti o meno solo *alcuni* fra gli stati di cose possibili. Dopo queste precisazioni, il passaggio dalla nozione di condizioni di verità (Wittgenstein) a quella di

mondo possibile può essere operato identificando le condizioni di verità di un enunciato con i mondi possibili in cui l'enunciato stesso è vero. E' utile sottolineare che Carnap in *Significato e necessità* utilizza la nozione di *descrizione di stato* e non quella di mondo possibile.

<sup>4</sup> R. CARNAP, *Meaning Postulates*, "Philosophical Studies", 3, 1952, pp.65-73. Trad. it. nel volume antologico di lavori di Carnap a cura di A. Meotti e M. Mondadori, *Analiticità, significanza, induzione*, Il Mulino, Bologna 1982.

<sup>5</sup> Cfr. R. CARNAP, *Significato e necessità*, cit., pp. 351-362.

<sup>6</sup> Di questa limitatezza delle risorse espressive era consapevole anche Carnap, allorché definendo la nozione di descrizione di stato, asserisce: "Una classe di proposizioni in  $S_1$  contenente, per ogni proposizione atomica, o la proposizione stessa o la sua negazione, ma non entrambe, e nessun'altra proposizione, prende il nome di *descrizione di stato* in  $S_1$ , in quanto, ovviamente, fornisce una descrizione completa di uno stato possibile dell'universo di individui, rispetto a tutte le proprietà e relazioni espresse dai predicati del sistema" (R. CARNAP, *Significato e necessità*, cit., p.22).

<sup>7</sup> Non si deve tuttavia tacere l'importanza di una tale nozione per lo sviluppo successivo della logica contemporanea: in questioni fondamentali infatti la nozione di descrizione di stato si è rivelata di grande fecondità teorica. Cfr. J. HINTIKKA, "Logic and Philosophy", in R. KLIBANSKY (a cura di), *Contemporary Philosophy. A Survey*, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol.I, p. 9.

<sup>8</sup> Scrive Carnap: "La coppia di concetti di Frege (*nominatum* e senso) verrà confrontata con la nostra (estensione ed intensione). Le due coppie coincidono nei contesti ordinari (estensionali), ma non in quelli indiretti (non-estensionali). Questo non costituisce una incompatibilità, una differenza di opinione teorica, ma semplicemente una differenza pratica di metodi. La coppia di concetti di Frege verrà intesa come un *explicatum* per una certa distinzione tradizionale e la nostra coppia come un *explicatum* per un'altra distinzione" (R. CARNAP, *Significato e necessità*, cit., p.200). La differenza d'impostazione pratica qui accennata è chiarita subito dopo: "Una differenza decisiva fra il nostro metodo e quello di Frege consiste nel fatto che i nostri concetti, a differenza di quelli di Frege, sono indipendenti dal contesto. Un'espressione di un sistema linguistico ben costruito ha sempre la stessa estensione e la stessa intensione; ma in alcuni contesti ha il suo *nominatum* ordinario e il suo senso ordinario, in altri contesti il suo *nominatum* indiretto e il suo senso indiretto" (ivi, p.201).

<sup>9</sup> Per Carnap tuttavia i contesti retti da espressioni modali, pur senza essere estensionali, sono tuttavia intensionali. L'intensione cioè di un enunciato della forma  $\Diamond E$  o  $\Box E$  è ottenibile per via *composizionale* a partire dall'intensione di E.

<sup>10</sup> C. PENCO, *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Laterza, Roma 2004, p. 78.

<sup>11</sup> Cfr. R. STALNAKER, *Inquiry*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1984; in part. si veda il cap.7.

<sup>12</sup> Cfr. D.K. LEWIS, *Counterfactuals*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1973.

<sup>13</sup> Cfr. S. KRIPKE, *A Puzzle about Belief*, in A. MARGALIT (edited by) *Meaning and Use*, Reidel, Dordrecht 1979.

<sup>14</sup> P. CASALEGNO, *Filosofia del linguaggio*, cit., pp.248-249.

<sup>15</sup> Ivi, p.250.

<sup>16</sup> Ivi, p.254.

<sup>17</sup> Cfr. A.BONOMI, *Eventi mentali*, Il Saggiatore, Milano 1983.

<sup>18</sup> Una proposta come questa per quanto molto efficace non è priva tuttavia di difficoltà: Casalegno fa infatti notare che essa implica che, se A crede che Espero sia Espero e che Fosforo sia Fosforo, allora A crede che Espero sia Fosforo oppure A crede che Espero non sia Fosforo. Il che sembra abbastanza controintuitivo.